

# La TERRA

Giornale Settimanale Socialista - Organo della Federazione Socialista Alta Lunigiana

ABBONAMENTI

Anno . . . . . L. 3,00  
Semestre . . . . . » 1,50  
Trimestre . . . . . » 1,00  
Estero il doppio.

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

ah non per tutti il seno tuo fecondo  
fu, genitrice terra, equo e materno!....

G. MARRADI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

PONTREMOLI

*La miseria nasce non dalla malcapità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione sociale, dalla proprietà privata; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone, nè alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva.*

G. PRAMPOLINI

## Nel regno del dolore

Oggi in questa colonna la politica tace.

Laggiù, nella Campania ridente, una onda di fuoco, un nugolo di cenere seminano il terrore e la morte.

Paesi intieri crollano e scompaiono travolti da fumi incandescenti che il Vesuvio superbo erutta senza posa.

E sotto il turbine di infuocati lapilli la campagna ieri verdeggianti di lussuriosa vegetazione appare triste e nuda quale era un greto di fiume.

E i poveri abitanti fuggono spinti dal terrore, cercando, lontani dal patrio lare ormai distrutto riparo e ristoro.

E la miseria, la triste megera dalli occhi infossati e spenti, dalle livide labbra, dalle smunte gote è triste compagna ai profughi derelitti.

×

Di fronte a tanta sventura il singhiozzo sale alla gola, l'occhio si appanna di lacrime e il pensiero vola commosso alle infinite miserie dei fratelli senza pane e senza letto.

È l'ora questa in cui l'« umanità » si risveglia, e tornando alle sue origini si sente affratellata da vincoli indissolubili.

Perchè vi fu un'era, all'inizio della società, in cui non erano dissensi, nè sogni di grandezza, in cui tutti erano uguali: nè padroni, nè servi.

Ed oggi, in questo solidale dolore, parrebbe quasi che il ciclo fatale stia per compiersi....

×

Ma purtroppo il nostro è sogno fugace che cede tosto il campo alla funebre realtà.

Passata l'ora dello sgomento cittadino, riprenderà il sopravvento l'egoistico interesse personale, ed anche laggiù dove lussureggiava il pallido olivo e la pampinina vile, dove i fiori dai vari colori spandevano, di fronte al mare immenso, lor soavi profumi, anche laggiù dov'erano vita bellezza, ed oggi regnano sovrane desolazione e morte, disumani vampiri cercheranno di piantare, come nella vicina Calabria, il loro rapace artiglio.

Orsù quanti sono uomini di cuore si muovano, e, spronando la carità cittadina a dare, si adoperino perchè il « dato » resti e vada a sollievo dei fratelli derelitti e bisognosi....

Compagni, diffondete LA TERRA

17 APRILE 1905

Fino ad un anno fa uno sciopero ferroviario fu creduto impossibile.

L'audacia del tentativo, le conseguenze gravi che potevano derivarne, la diversità dei pareri, il non intervento di tutta la classe proletaria, davano agli avversari capitalisti buone speranze di non riuscita.

E si tentennò infatti; si lusingarono i ferrovieri, si promise e si minacciò, pur di evitare lo scontro delle due forze.

Tuttavia la lotta fu dichiarata ad oltranza.

Fu sorpresa, sbalordimento, confusione, le solite inseparabili conseguenze di chi si trova involto suo malgrado in una situazione difficoltosa ed aspra.

I ferrovieri del deposito della nostra stazione furono tra i primi ad aprire le ostilità.

Fu deserta l'officina, si abbandonarono le macchine, si deposero le bandiere pei segnali, gli arnesi tutti dell'industria e del commercio giacquero sulle linee, quasi trofei riservati ai vincitori.

La linea Parma-Spezi parve un deserto; gli uomini erano scomparsi, ne restava il ferro.

E se qualche treno sciancato l'attraversava, era questo lo sforzo d'un traditore che scorazzava vergognosamente pel campo preparato alla battaglia.

Dove fioriva una nuova vita, dove si moltiplicavano le energie, dove si vagliavano e si deliberavano i mezzi dell'attacco e della resistenza, era al Circolo Socialista.

Là le prime rozze concioni degli uomini anneriti dal fumo, là si faceva l'appello dei disertori fulminandoli di disprezzo, là si provvedeva, si animava, poi tutto taceva quando la voce esortatrice di qualche compagno, frenando gli impulsi talvolta inconsulti, formava dei ferrovieri un gruppo l'uomini combattenti con diritto e per un diritto; civili, compatti, ammirabili.

Così passarono i cinque giorni memorabili: non si usò violenza, nè prepotenza, e quando suonò la ritirata questa fu fatta in buon ordine e senza tema, con reciproca promessa di ritornare sulla difensiva, qualora vi fosse stato inganno.

Lo sciopero ferroviario non dette i risultati che se ne speravano, poiché un complesso di circostanze né affrettò la proclamazione intempestiva.

Il governo non ha certo cantata vittoria e si ricordi egli sempre che i ferrovieri - non ancor fiacchi, nè domi - sapranno all'occorrenza ricorrer di nuovo a questo estremo mezzo quando sia manomesso qualche diritto dei lavoratori, ma allora tutta l'immensa riserva proletaria si schiererà al loro fianco.

Stiamo informati che i compagni ferrovieri steggeranno martedì l'anniversario della loro prima battaglia.

Bonissimo!

## IMPRESSIONI

La Corte di Cassazione di Roma ha respinto il ricorso dei condannati nel processo Murri. Poche verità e troppe bugie sono state dette attorno a questo processo.

L'omicidio di un uomo noto, per opera di un avvocato notissimo in Bologna, le due opposte correnti politiche in cui i due uomini militavano, lo strano movente che spinse il giovane di irreprensibile famiglia a colpire, tutto ciò creò attorno ad un fatto doloroso un'atmosfera di ealunnie e di morbose leggende, che deviò ogni ricerca dal campo obbiettivo e sereno in cui doveva affermarsi. Il così detto *uomo civile* moderno non è che un barbaro intelligente; è una coppa ricolma di liquido; alla superficie ha tutti i caratteri della limpidezza, mentre nel fondo si annida la zavorra: i più bassi istinti e gli odi più vili.

Guardate: appena sorge l'occasione, appena si può impunemente colpire un uomo, tagliarlo a pezzi, godere delle sue torture fisiche e morali, tutti diventano dei piccoli Torquemada e l'inquisizione raffinata e celata sotto la maschera di una falsa civiltà si afferma vigliacca e crudele come nelle tristi segrete della vecchia Spagna.

×

Così il veleno - elaborato nel crogiuolo di mille fantasie - atrofizza la coscienza dei giurati, addormenta, colla potenza ammaliatrice dell'oppio, la loro volontà, e si condanna ciecamente, travolgendo nell'abisso della vendetta sociale innocenti e rei.

I vecchi togati delle Corti di Cassazione - paurosi di ogni innovazione, rigidi interpreti di leggi bizantine - completano l'opera.

Chiudono il coperchio alle tombe già aperte.

Essi danno l'ultimo giro alla vite: boia e becchini nello stesso tempo.

Così la ... *giustizia* cammina ...

×

A questi rancidi istituti, a queste cariatidi, rigide vestali di un'ipotetica giustizia, sarebbe buon rimedio una scopa ed anche i calci istruttivi di cui parlava l'*Avanti*.

Io voglio soltanto far notare - a proposito di queste sentenze che lasciano meravigliati e disgustati - il contegno dei giornalisti che ingrassano alla *greppia*.

Ogni volta che si ripete uno di questi casi essi stampano: « di qualunque genere possa essere la nostra impressione, noi ci inchiniamo muti e rispettosi alla sentenza dei supremi magistrati ».

Questi moderni Loiola piegano servilmente il groppone. E fanno bene.

Non sono servi per nulla, e per niente non hanno creato la infallibilità della loro giustizia, come i preti hanno creato l'infalibilità del loro Pontefice.

È sempre bene avere un dogma - magari assurdo - davanti al quale piegare la testa per nascondere la gioia che li piglia vedendo aperto l'ergastolo a una innocente, madre di due bambini, intuendo l'angoscia infinita di un grande vecchio che non volle mai essere un servo.

Essi lacciano e s'inchinano dietro lo specioso ragionamento che la Magistratura deve stare al di sopra di qualsiasi approvazione o disapprovazione.

Però io vorrei domandare loro se i magistrati Italiani amministrano la giustizia ideale, e se non sono invece i creatori e gli interpreti di un diritto risultante da rapporti di forza e dall'arbitrio di chi domina.

Io vorrei loro domandare perchè non tacciano sempre, invece di approvare quando loro fa comodo, e infine - confrontando, per esempio, il caso Pa'izzolo e il caso Murri - vorrei sentirli negare che la Magistratura - che essi ipocriti o incoscienti feticisti adorano - non somiglia un poco a quei ruffiani che sono al soldo delle meretrici. E in questo caso, pingui cortigiani, la meretrice sarebbe quella che voi chiamate *giustizia*.

MEFISTOFELE

## SFORCAIOLANDO

Davanti alle porte della galera spalancata dai supremi moderatori di una giustizia bizantina ai figli di Augusto Murri, i vari gazzettieri clericali d'Italia ballano il *cancon* del successo politico e della sentenza fanno speculazione di setta, scontando alla banca della pubblica imbecillità il sangue dei morti e la sventura dei sepolti vivi!

Miserabili! dovreste essere additati al disprezzo e all'odio di tutti i buoni, se anche voi non foste irresponsabili della vostra stoltezza e della perfidia che vi fanno vomitare infamie sulle sventure umane, e credere - soffocando ogni senso di pietà - di compiere opera di preservazione sociale!

×

Mi mandano da Faenza un giornaleto - organo, probabilmente, degli imbecilli locali, - il quale stampa delle asinerie di questo genere:

« Supponiamo difatti che si arrivi ad abolire il diritto di proprietà, che si fondi la società avvenire sopra questo insano sistema. Ecco che si ripartono ugualmente tutti i beni, tutti posseggono ugualmente... Su, all'opera. Ognuno deve fare per sé, tutti devono far tutto: essere ad un tempo operai, agricoltori, artisti, sarti, fabbri, e via dicendo, per provvedersi il vitto, i vestiti, l'alitazione. Sicuro che il buono esempio dovrebbero darlo gli azzimati oratori del socialismo, bene spesso capitalisti, prendendo in mano la cazzuola da muratore, o cingendosi al fianco il grembiule del ciabattino!

«E quando ciò pure avvenga, quanto durerà un tale stato di cose? Vi saranno anche allora, come oggi, gli scioperati che tutto consumeranno e i fannulloni che non vorranno lavorare, come vi saranno pure i laboriosi che cercheranno di migliorare la condizione della famiglia. Converrà quindi presto, e molto presto, venire ad una nuova ripartizione!»

Un giornale che parla ancora - e in articoli di fondo! - di ripartizione a proposito di socialismo!

Evidentemente si tratta di un giornale conservatore... dell'ignoranza propria.

L'Eco... di quel paese, parlando delle corone portate al monumento di Giordano Bruno domanda:

«Le corone all'immondo apostata di che fiori saranno?»

Potrebbero essere... di fiori bianchi se il monumento fosse stato elevato a Giulio II, a Leone X o a Leone XII, morti - com'è noto - di male... non italiano.

«La risposta all'avvenire dell'emigrante» è uscita, per opera dei clericali, ed è, naturalmente dedicata agli emigranti.

La prima pagina è piena di corni teologici.

I socialisti avevano detto questo agli emigranti:

«O i preti vogliono migliorare sul serio la condizione degli emigranti e vanno contro Dio (e anche contro il padrone, che li ha messi nelle condizioni in cui si trovano. O non vogliono migliorare sul serio la condizione degli operai e allora sono un branco di impostori.»

Al che la Risposta clericale:

«Il primo corno è falso; il secondo corno è ugualmente falso.»

Aggiungetevi un altro corno ed avrete... il tricornio che è la cosa più falsa di tutte.

Per finire. Pirocorno apuano, nell'intimità: «Babbo, sei mai stato al Barbiere di Siviglia?»

«Oh no! Io mi faccio sempre la barba da me!»

**Bricciche d'Economia Sociale**

Come il materialismo storico ha sfrondato il movimento dei ribelli di tutte le vane bestemmie contro individui, così la critica economica, che da Adamo Smith è giunta a la lussurriante manifestazione marxista, ci ha palesato il meccanismo di classe e non di persone in cui la società d'oggi si muove.

Non è questo o quel capitalista che vi opprime e contro cui voi, proletari, dovete lottare; ma è tutta la classe capitalista compatta contro cui dovete dirigere i vostri sforzi.

Un intimo rapporto di solidarietà e di cointeressenza tiene assieme questa classe sfruttatrice, così come una continua catena di dolori e di sciagure tiene assieme la classe sfruttata.

Ancor prima che i capitalisti si organizzassero per poter meglio resistere all'assalto dei denutriti, essi erano intimamente collegati tra di loro.

Giacché quel plusvalore che il sig. A... padrone di fabbrica usurpa ai lavoratori non resta tutto nelle sue tasche; ma concorre a sfamar le brame del capitalista fornitore delle materie prime, del proprietario del fondo, su cui lo stabilimento sorge, del banchiere che fornisce il capitale, ed infine, dello stato che appresta soldati, carabinieri, giudici, per la difesa della sacra proprietà privata.

Ond'è che tutti costoro debbono sentirsi solidali nella lotta sociale e debbono far di tutto perché quegli operai, i quali con uno sciopero vorrebbero danneggiare il capitalista A... sian compresi da una nuova sconfitta.

E a tenere gli operai schiavi prima, e ad abatterne la forza dopo, tutti concorrono vivaci, dal soldato al prete - pagato da lo stato; giacché tutti vedono nel operaio il nemico comune.

Una volta però che il plusvalore sia nelle tasche degli industriali, costoro debbono, per una legge elementare d'economia politica, fare tutto quanto sta in loro per dare il meno possibile agli altri concorrenti, e per tenerne essi quanto più possono.

Costoro lottano col sorriso su le labbra, ma col coltello dietro le spalle per avere la parte più grossa del bottino.

È questo tutto il loro lavoro, la loro funzione, la loro preoccupazione, che li assilla giorno e notte.

Infatti quanti non ci notano mestamente che anche i capitalisti come gli operai lavorano?

La differenza sostanziale è però la seguente: gli operai lavorano per accrescere la quantità di ricchezza sociale; essi, cioè, producono, laddove i capitalisti col loro lavoro non producono affatto nuova ricchezza.

Il loro lavoro è uguale a quello dei briganti che dopo aver saccheggiato una casa litigano per spartirsi il bottino rubato.

Fin tanto che il proletariato sotto questo dissanguamento era quieto, passivo, incosciente, e credeva idioticamente ai delittuosi conforti dei preti, che gli andavano ripetendo esser quello il suo destino voluto dal padreterno, fino a che il proletariato restò sbandato come un gregge vile, una tal lotta intestina delle classi borghesi era aspra e unica, ma quando il proletariato si destò, lanciò in aria il suo tremendo urlo di ribellione e scosse le annose catene, che lo legavano; quando rizzò il dorso e fissò gli occhi torbidi di vendetta sui ladroni che lo depreparavano da secoli, allora le classi borghesi mutarono tattica e, rabbonite tra loro con continui compromessi, si rivolsero tutte a fronteggiare il comune nemico minaccioso.

In Inghilterra, ne la terra ove la lotta di classe, per la libertà politica che vi è tradizionale, si è svolta più palesemente e più nitida che non altrove, questo mutamento di tattica appare distintissimo.

Fino a che le Trades Unions si attardarono nel crepuscolo apolitico, i torys (capitalisti fondiari) e i Wigs (capitalisti industriali) non si curarono che delle loro interne guerriglie; solo quando le Trades Unions si vollero a la politica con animo sovversivo, solo allora si cominciò a parlare d'una politica sociale ed i due partiti storici fecero tacere le loro bizzie per la più grave e nuova preoccupazione che li possedeva.

Così in Inghilterra, come in Italia e dovunque.

ALFREDO POGGI

**Errata Corrigge**

**I nostri buoni lettori avranno certamente corretto gli innumerevoli colossali svarioni di cui il proto volle esserci largo nell'ultimo numero.**

**Ne chiediamo venia per noi e per lui, accertando che abbiamo disposto perché il grave inconveniente non si ripeta.**

**PROPAGANDA SPICCIOLA  
COME AMMALANO I FIGLI DEI POVERI  
LA SOCIETÀ DEI LAVORATORI**

— Signor dottore, son qua anch'io a disturbarla. C'è mio nipote Martino che si sente poco bene, e vorrei che Lei gli facesse una buona visita.

— Vengo subito, Andrea, e così, strada facendo, mi darette qualche informazione sul ragazzo. Quanti anni ha?

— Ha 16 anni, ma, pallido e mingherlino com'è, non la cede a un grande per resistenza alle fatiche. Il mattino arriva lui pel primo sul lavoro e la sera è l'ultimo a lasciarlo. S'immagini che ha lavorato tutto l'inverno da boscaiolo, e col suo zappino faceva saltare le borre come fucelli. Poi è andato in svizzera manovale, e si guadagnava una discreta giornata, quando lo prese a poco a poco un malessere generale che lo costrinse a tornare a casa.

— Gli avete domandato a un di presso quel che si sente?

— Mah, che so io? Mentre prima era forte come un nodo di larice, adesso si stanca a muovere una sedia. Ha corto il respiro, si sente piena la bocca dello stomaco, e dalla parte del cuore gli par d'aver una trottola che giri.

— Vedendolo, vi dirò meglio di che si tratti. Ma da quanto mi venite dicendo, sospetto che il suo male dipenda da eccessivo strapazzo.

— Non vorrei contraddirla, ma il figliuolo lavorava così di lena, diceva di sentir così poco la fatica, che mi pare impossibile che sia ammalato per tal ragione.

— Sentite, Andrea: quando tenevate cavalli, a che età mettevate i pulcini sotto il carro?

— Io non ho mai voluto attaccarli prima dei tre anni.

— Eppure anche a due anni sarebbero stati capaci di tirare il carro, e non si sarebbero fermati per la stauchezza neppure dopo dodici ore di viaggio.

— Sì, ma si sarebbero snerciati, e invece di cavalli robusti, ne sarebbero venuti fuori dei ronzi fiacchi e sbilencchi.

— Vedete un po'! Quei riguardi che usate per le bestie, non li avete più per le vostre creature. Vostro nipote non è altro che un pulcino snerciato.

— Il signor dottore vuol farci un rimprovero, ma se si trovasse nei nostri panni. Lei sa che mio fratello è morto giovane? lasciando indietro la vedova e quattro figliuolini, dei quali l'uno non aveva forza di alzar l'altro. La povera donna lavorò come una martire per tirare su la famiglia, ma per cinque bocche ci voleva ben altro che i sedici soldi che si guadagnava filando e lavando. A farla corta, quel po' di ben di Dio che aveva, se lo mangiarono i debiti, il mio aiuto era poco e la miseria venne. Può immaginarsi quindi come si aspettasse che Martino si facesse grande, e anche lui con che ansia si preparasse a diventare il sostegno di una madre e de' suoi fratellini. Gli è così che, quando i suoi coetanei andavano ancora a scuola, lui si portava già a casa qualche soldo. Ma ecco, che sul più buono della stagione ci si ammala.

— E si ammala precisamente di una di quelle malattie che a noi medici fanno pensare tanto non alle teorie che ci sono sui libri, ma alla vita pratica, con tutte le sue ingiustizie, che o non si vogliono riconoscere, o si ritengono incurabili.

— Ricordo, ricordo che Lei m'ha detto di essersi formato le sue convinzioni precisamente facendo il medico.

— Dite un po': per non far lavorare

tanto il vostro Martino che cosa vi occorrerebbe?

— Oh bella! che si avesse almeno abbastanza per non morir di fame.

— Ma vostro fratello aveva bene una discreta sostanza: era quel che si dice un piccolo proprietario.

— Certo che se fosse campato avrebbe tirato su benone la sua famiglia. Ma a viver di rendita in cinque ce ne vogliono delle pertiche di terra!

— E ce ne vorrebbero ancora di più se la famiglia, invece di crescere sana, fosse continuamente travagliata da malattie.

— Non me ne parli neppure, che a saper parlarlo il povero Martino, vedo ancora tutto buio davanti.

— Non ho detto per spaventarvi, ma per farvi toccar con mano come sarebbe illusorio il rimedio col quale generalmente si crede di guarire i mali della società, dando a ciascuno il suo pezzo di terreno. La proprietà che sarebbe bastata per la famiglia di vostro fratello, se fosse vissuta, dileguò rapidamente, lui morto. E, v'èversa, la proprietà che sarebbe strettamente necessaria alla vedova e agli orfani, massime se si ammalassero, sarebbe superflua se vostro fratello fosse campato.

— To', a questo non ci aveva pensato; mi pareva anzi che la cosa più giusta da farsi fosse dare a ciascuna famiglia il suo campo, la sua vigna, e far le leggi in modo che i signori non glieli potessero portar via.

— Ma una legge siffatta abolirebbe senz'altro la piccola proprietà: l'impedire ai signori di assorbire i piccoli pezzi di terreno, equivale a impedire ai proprietari di vendere: e allora tanto vale considerarli come usufruttuari.

— Padroni od usufruttuari, purché si abbia da lavorare e da vivere...

— Dunque a voi non importerebbe molto, che padrone dei vostri campi fosse ad esempio il Comune, purché a voi restasse il diritto di coltivarli e di goderne i frutti. Ebbene, se così fosse, vi accorgeteste ancora presto d'un'altra necessità, che, per tener testa alla concorrenza dei prodotti della pianura, dovrete introdurre la coltivazione in grande, l'uso delle macchine ecc. E per acquistare queste macchine, per dirigere questa coltivazione, sentirete la necessità di unirvi coi vostri vicini, di creare un'amministrazione.

— Ah, se ci fosse unione quante belle cose si potrebbero fare fin d'ora!

— L'unione ci sarà quando se ne sentirà inevitabile il bisogno. E si estenderà man mano a tutto il Comune, poi al Mandamento, alla Provincia, alla regione, alla nazione, al mondo intero.

— Signor dottore. Lei mi fa intravedere cose così grandi, così belle, che mi mettono le vertigini.

— In questa grande, potentissima associazione tutti gli abili al lavoro dovrebbero lavorare; mentre i fanciulli, i vecchi, gli ammalati avrebbero diritto al mantenimento gratuito.

— Ma perché quelli che comandano non la mettono su questa società?

— Perché loro stanno meglio o almeno credono di star meglio col regime attuale: sono i ricchi che hanno il privilegio di viver bene senza lavorare, e, capirete, si sentono i brividi a pensare che finché son sani e forti anche loro dovrebbero fare qualche cosa. Tocca a voi, lavoratori, a tenervi ben uniti, e volere, fortemente volere la grande riforma. Ecco perché dovete essere socialisti.

(Dal Lav. Valltellinese)

**Compagni, diffondete La Terra**

**ANCORA SUL BOICOTTAGGIO  
della Condotta Medico di Licliana**

Riceviamo dal compagno Dott. Fochi e pubblichiamo

Cari amici della redazione,

Mi si permetta, a rettifica di quanto in codesto giornale si è stampato sul boicottaggio della condotta di Licliana di esporre quanto segue:

Che, proclamato il boicottaggio della prima condotta, quando il dott. Bastiani abbandonò la residenza, il titolare della seconda condotta si assunse di prestare servizio anche nella prima ad ogni richiesta; e che il suo impegno abbia mantenuto risulta da un certificato rilasciato dal sindaco di Licliana; inoltre i medici vicini gli fecero un dovere di accorrere ad ogni chiamata degli abitanti della condotta. Con questi si dimostra falso che quella popolazione sia rimasta priva di assistenza medica.

Che la preamiazione del boicottaggio aveva per scopo precipuo di difendere gli interessi ed i diritti della classe medica offesi dal consiglio di Licliana col licenziamento, secondo i medici, ingiusto, del dott. Bastiani, innondando che altro titolare occupasse la condotta, per spingere l'autorità tutoria a prontamente provvedere: se questa a termine più breve avesse provveduto, meno sarebbe durato il boicottaggio, che è infatti cessato quando l'autorità tutoria si è pronunciata.

Che se le agitazioni dei medici per disere i propri diritti o per migliorare le loro condizioni hanno effetti più dannosi di quelli di altri lavoratori del braccio o del pensiero, ciò non toglie a loro il diritto di farle, ma anzi impone in loro avversari di cercare, con un corretto procedere, di renderle non necessarie.

I fatti cui ho accennato sono talmente di pubblica ragione che non poteva il vostro corrispondente ignorarli; le considerazioni esposte rispondono ai principi del partito cui egli dice di appartenere, non può che accettarli: non volendo quindi essere troppo aereo verso di lui, senza raccogliere gli insulti che dirige a tutti i medici, m'astengo dal giudicarlo.

Ringraziando, vostro

Dott. LUIGI FOCHI

Pedenzana, 10 Aprile 1906.

**Riceviamo pure dalla Associazione Nazionale dei medici condotti la seguente lettera:**

Milano, 11 Aprile 1906.

Ill.mo Sig. Direttore,

A proposito del boicottaggio indetto all'Associazione Nazionale dei Medici condotti contro il comune di Licliana, e che, secondo un comunicato apparso nel nostro Bollettino, sarebbe stato ora non è molto dalla presidenza sconsigliato, debbo per la verità dichiarare che la pubblicazione di quel comunicato dovette ad un deplorabile errore in cui la Presidenza fu involontariamente tratta, confidando il Comune di Licliana appartenente alla Sezione Ancona, con altro, attribuito alla Sezione di Massa Carrara e per quale il boicottaggio non era momentaneamente giustificato.

Una serie di malinteso circostanze ha anche contribuito all'errore: la malattia del sottoscritto tenuto assente dalle cure della Presidenza per tre mesi e la mancata visione degli atti precedenti del boicottaggio stesso il quale era stato indetto - e bene indetto in accordo anche colla Federazione degli Ordini dei Sanitari del Regno - fino all'Aprile 1905 - da un anno!

Questa Presidenza quindi, deplorando sinceramente l'equivoco che ha potuto per un momento mettere in cattiva luce i colleghi rispettabilissimi della Sezione Ancona prega V. S. di dar atto nel giornale da Lei diretto di queste spiegazioni: e fermo nel convincimento che il confessare talmente un involontario errore è quanto volente la immediata riparazione, ha fidata che da parte di ognuno cesseranno gli ingiusti apprezzamenti che sono di danno a tanta parte della nostra stimata famiglia.

Il Presidente

Dottor V. I. L. A.

Abbiamo pubblicato per doverosa referenza e la lettera del carissimo compagno Dott. Fochi e la lettera dell'Associazione Generale Medica. Ma dobbiamo osservare che nel nostro giornale non erano, ma state inserite corrispondenze che potessero suonare accusa, o rimprovero, o personale ingiuria ai medici della Luigiana.

Demmo corso all'ultima lettera del nostro compagno Iulo, perché essa non era che una legittima,

**LA TERRA**

**Cronaca Apuana**

**PASQUA**

In mezzo al fremito fecondo e augurale della Primavera, il Cristianesimo festeggia la resurrezione di Cristo.

Noi diciamo agli operai: in alto i cuori!

Mentre la tradizione, fra il rombo delle campane e l'acuto aroma degli incensi, ricorda la leggenda della risurrezione di un uomo che molto amò e molto soffrì, noi vediamo e sentiamo nel trionfale mito del misticismo popolare la forza secolare di un desiderio. Quel desiderio che le catene, nel tenebroso del medio evo, costrinsero, e le rivoluzioni dell'era moderna resero gigante e infrenabile, arde il sangue e il cervello della umanità.

È il desiderio di scuotere i sudari che ancora l'avvolgono, di lanciare lontano i ultimi ostacoli che opprimono il suo fatale ascendere, il desiderio profondo della Redenzione!

E la redenzione si compirà!

In una Pasqua lontana, davanti al lieto risorgere della natura, il nome festeggerà la sua vittoria e nel peana vittorioso ricorderà i miti e le leggende, i suoi eroi e i suoi martiri.

**Le nostre opere pie**

Accennammo nell'ultimo numero allo scopo di ciascuna d'esse: oggi ci intratteremo brevemente sull'aggruppamento dell'Opera Pia Buides all'Ospedale.

Ci dà argomento a quest'articolo una proposta partita dal R. Commissario, e comunicata all'Amministrazione dell'Opera Pia Buides il 27 del decorso Marzo.

In verità noi crediamo che detta Opera sia soggetta al concentramento, ma poiché contro il parere replicatamente espresso e dal Consiglio Comunale e dalla Congregazione di Carità, la Giunta Provinciale Amministrativa e il Consiglio di Stato dissero che tale concentramento non era ammissibile; tratteremo ora la questione in relazione all'aggruppamento proposto.

Il Presidente

Dottor V. I. L. A.

Porché i lettori, che possono non essere patiti di leggi e di terminologie tecniche, possano seguire il nostro ragionamento, ereditano anzitutto utile dare alcune nozioni generali al riguardo.

Per la legge sulle Opere Pie alcune istituzioni omonimie e di pubblica beneficenza possono essere riunite per gruppi secondo l'affinità dello scopo relativo.

Per effetto di quest'ultimo provvedimento, si

**LA TERRA**

**CORRISPONDENZE**

**DA AULLA**

**NEL GABINETTO SINDACALE**

SCENA I.

(Il Sindaco solo, va sfogliando varie praterie): Oh! Dio, quanta roba!

« Pare impossibile: io m'ero sacrificato alla vita pubblica, perché il paese aveva bisogno d'un uomo di polso fermo: ma, via! chi si sarebbe immaginato un simile fallace!... »

« Cimitero, socialisti, Albiano, Caprigliolo, prestito, c'è da diventare matti... »

(Si sente bussare alla porta).

« Eppoi questa continuo insistere di gente che vuol il parlare, che vuol dire, che pretende il sacrificio dell'individuo a quello che chiamano l'interesse generale... »

(Si bussa nuovamente alla porta).

« L'Intervista generale? »

« Ma, insomma, cosa ci sono a fare qui io?... Sono o non sono il sindaco? »

« Il sindaco!... E' il capo del paese... dovrebbe dunque imporsi, non foss'altro per la sua alta carica... »

« E quasi quasi ci riuscirei, perché se una votazione non mi va bene ad alzata di mano, faccio l'appello nominale, e sono sicuro che al mio no, seguano altri no, e così con un monosillabo mi posso formare la maggioranza... »

« Oh! in fondo in fondo i consiglieri, specie quelli di campagna, sono buona gente... »

« Ma quella Caprigliolo e quell'Albiano... »

(E alla porta si bussa nuovamente).

« Ma chi viene a disturbarmi?... »

**SCENA II.**

« Che cosa volete? »

« Egregio signor sindaco: mi duole di dover recare a lei che, con tanto amore ed uguale disinteresse, si preoccupa delle faccende municipali, non lieta novella. »

« Dite! Che c'è di nuovo? »

« I consiglieri di Caprigliolo e di Albiano si sono dimessi, e ne hanno dato formale annuncio al prefetto della provincia... »

« Come?! Si arriva ad offendere così il primo cittadino di Aulla? »

« Ma insomma cosa vogliono? »

« Eh! Signor sindaco, essi si lamentano a lor volta della sua condotta; affermano che, quando teme di non aver più la maggioranza per qualche prateria, si copre, come il suo colloca on. Biancheri, e... magari protestando di non poter star seduto per... male emorroidale, se ne va e piglia la porta. »

« Sì, si può esser vero questo: ma insomma la politica è un gioco, ed io, in fin dei conti, di politica me n'intendo, o credo d'essere nei raggi del mio sguardo... »

« Ho cercato di appianare le cose: ho fin sostenuto che il Circolo socialista è una e benefica istituzione, ho cercato di accaparrarmi la simpatia del paese accendendo lo svincolo parziale della creazione dell'assettore, giro ai vari esecrizi, benedendo un mio sorriso tutti, eppoi, eppoi... ozzoni qui, con sulle spalle una protesta di questo genere... »

« Oh! non c'è proprio più coscienza... »

« Sì dia pazienza, signor sindaco... »

« Oh! sì, pazienza!... »

« Ormai sparavo d'aver, a breve scadenza, la croce di cavaliere... diamine, l'hanno data a tutti, fino ai cani... eppoi l'ha tolta via: ora, me l'aspetto, sarò abbandonato da tutti... »

« Senta, signor sindaco, un'ancora di salvezza ce l'ha: si rivolga all'A noi! »

« Per me, cosa vuole? sono un semplice ambasciatore - certo il paese non le è molto favorevole, ma... »

« Eh! hai ragione: lontano da me lo sgomento: al lavoro, sindaco, ricordati che sei... Tomino Mazzini!... »

**FIVIZZANO**

(I Socialisti). - Finalmente, dopo circa un anno di commissariato, per ordine prefettizio, il consiglio comunale venne alla nomina dell'amministrazione della Congregazione di Carità. Non di tutti

**LA TERRA**

**CORRISPONDENZE**

**DA AULLA**

**NEL GABINETTO SINDACALE**

SCENA I.

(Il Sindaco solo, va sfogliando varie praterie): Oh! Dio, quanta roba!

« Pare impossibile: io m'ero sacrificato alla vita pubblica, perché il paese aveva bisogno d'un uomo di polso fermo: ma, via! chi si sarebbe immaginato un simile fallace!... »

« Cimitero, socialisti, Albiano, Caprigliolo, prestito, c'è da diventare matti... »

(Si sente bussare alla porta).

« Eppoi questa continuo insistere di gente che vuol il parlare, che vuol dire, che pretende il sacrificio dell'individuo a quello che chiamano l'interesse generale... »

(Si bussa nuovamente alla porta).

« L'Intervista generale? »

« Ma, insomma, cosa ci sono a fare qui io?... Sono o non sono il sindaco? »

« Il sindaco!... E' il capo del paese... dovrebbe dunque imporsi, non foss'altro per la sua alta carica... »

« E quasi quasi ci riuscirei, perché se una votazione non mi va bene ad alzata di mano, faccio l'appello nominale, e sono sicuro che al mio no, seguano altri no, e così con un monosillabo mi posso formare la maggioranza... »

« Oh! in fondo in fondo i consiglieri, specie quelli di campagna, sono buona gente... »

« Ma quella Caprigliolo e quell'Albiano... »

(E alla porta si bussa nuovamente).

« Ma chi viene a disturbarmi?... »

**SCENA II.**

« Che cosa volete? »

« Egregio signor sindaco: mi duole di dover recare a lei che, con tanto amore ed uguale disinteresse, si preoccupa delle faccende municipali, non lieta novella. »

« Dite! Che c'è di nuovo? »

« I consiglieri di Caprigliolo e di Albiano si sono dimessi, e ne hanno dato formale annuncio al prefetto della provincia... »

« Come?! Si arriva ad offendere così il primo cittadino di Aulla? »

« Ma insomma cosa vogliono? »

« Eh! Signor sindaco, essi si lamentano a lor volta della sua condotta; affermano che, quando teme di non aver più la maggioranza per qualche prateria, si copre, come il suo colloca on. Biancheri, e... magari protestando di non poter star seduto per... male emorroidale, se ne va e piglia la porta. »

« Sì, si può esser vero questo: ma insomma la politica è un gioco, ed io, in fin dei conti, di politica me n'intendo, o credo d'essere nei raggi del mio sguardo... »

« Ho cercato di appianare le cose: ho fin sostenuto che il Circolo socialista è una e benefica istituzione, ho cercato di accaparrarmi la simpatia del paese accendendo lo svincolo parziale della creazione dell'assettore, giro ai vari esecrizi, benedendo un mio sorriso tutti, eppoi, eppoi... ozzoni qui, con sulle spalle una protesta di questo genere... »

« Oh! non c'è proprio più coscienza... »

« Sì dia pazienza, signor sindaco... »

« Oh! sì, pazienza!... »

« Ormai sparavo d'aver, a breve scadenza, la croce di cavaliere... diamine, l'hanno data a tutti, fino ai cani... eppoi l'ha tolta via: ora, me l'aspetto, sarò abbandonato da tutti... »

« Senta, signor sindaco, un'ancora di salvezza ce l'ha: si rivolga all'A noi! »

« Per me, cosa vuole? sono un semplice ambasciatore - certo il paese non le è molto favorevole, ma... »

« Eh! hai ragione: lontano da me lo sgomento: al lavoro, sindaco, ricordati che sei... Tomino Mazzini!... »

**FIVIZZANO**

(I Socialisti). - Finalmente, dopo circa un anno di commissariato, per ordine prefettizio, il consiglio comunale venne alla nomina dell'amministrazione della Congregazione di Carità. Non di tutti

